

suoi uomini; giacché i dirigenti sono venuti quasi tutti dalle file del socialismo»²¹.

L'articolo riprendeva poi in modo più esplicito e diffuso la dottrina cattolica, già enunciata tempo prima da *L'Osservatore Romano*, sul dovere dei credenti di rispettare l'autorità pubblica costituita, poiché, scriveva p. Rosa, la ragione del pubblico bene richiede che quando un governo è di fatto in un Paese l'unico soggetto dell'autorità pubblica (a prescindere dalla legittimità della sua origine), gli si deve «docile obbedienza» nelle cose lecite. E questo non tanto per assecondarne il potere, ma per evitare il male maggiore che può venire dal suo rovesciamento, come sarebbe, ad esempio, l'avvento di un governo anche peggiore di quello che si vuole eliminare, oppure il trionfo del disordine sociale e dell'anarchia. La questione, continuava la rivista, si fa ancora più delicata quando riguarda «le cose della politica», in particolare quando si tratta di costituire un nuovo governo. In tal caso, la responsabilità dei cattolici impegnati in politica si fa gravissima se, «conferendo alla mutazione, o rivoluzione di Governo, finisce meramente col sostituire al cattivo o pericoloso il peggiore o addirittura rovinoso. Tale sarebbe ad esempio un governo socialista, perché ateo, immorale e violento, né ciò solo per impeto di passione o di moto popolare [...], ma in forza del sistema stesso dottrinale e dello spirito essenziale del partito»²².

Così l'articolo lanciava un monito grave e chiaro ai cattolici «popolari» perché non utilizzassero l'accordo aventiniano, stretto tra le forze dell'opposizione al fascismo, per tentare soluzioni politiche «azzardate», come quelle tendenti a scalzare il governo in carica. In questo modo sia la Santa Sede sia buona parte dei cattolici contribuirono a puntellare il governo di Mussolini in un momento di crisi istituzionale. Successivamente il Duce si sarebbe ricordato di questa benevolenza delle autorità vaticane nei confronti del regime, prima della svolta autoritaria del 1925.

21. E. ROSA, «La delinquenza nella vita pubblica e gli opportuni moniti della Chiesa», in *Civ. Catt.* 1924 III 202.

22. Ivi, 205.

LA CARITÀ, UN «LUOGO TEOLOGICO»

Étienne Grieu S.I.

La carità è un «luogo teologico»? Si parla di «luogo teologico» come di uno dei «diversi ambiti a partire dai quali la conoscenza teologica può elaborare il proprio sapere o [delle] diverse fonti alle quali essa attinge: la Scrittura, la tradizione, i Padri, il magistero, la liturgia ecc.»¹, secondo la definizione data dal teologo Melchior Cano nel XVI secolo². Se si tratta di ordinare in maniera sistematica il discorso argomentativo che si può tenere su Dio, allora la carità ha poche possibilità di essere ritenuta un «luogo teologico». Infatti, essa è un'esperienza dai confini incerti, dal linguaggio talora esitante e apparentemente molto fragile. Con la carità non si ha a che fare con elementi ben definiti, solidi, stabili e ordinati, come quando si ha a che fare, per esempio, con un testo scritto. In effetti, tutte le fonti teologiche citate da Melchior Cano sono testi; ma con l'esperienza non abbiamo più a che fare con argomenti che si possono soppesare, comparare ecc. In che modo allora, partendo da qui, si può andare verso un discorso argomentativo?

Detto questo, si potrebbe far osservare che le fonti citate da Melchior Cano si riferiscono in effetti a esperienze, a cominciare dalle Scritture, che per noi sono la traccia dell'esperienza di Dio fatta da un popolo e da numerosi testimoni. Conviene anche aggiungere che la teologia non si riduce a una raccolta di argomenti, ma mira a presentare la storia dell'alleanza e l'evento della salvezza e a darne conto in un linguaggio intelligibile. Quindi, non solo si deve dire

1. «Luoghi teologici», in P. CODA (ed.), *Dizionario critico di teologia*, Roma, Borla – Città Nuova, 2005, 785.

2. La sua opera più importante *De locis theologicis*, pubblicata a Salamanca nel 1563, ne distingue 10.

che la «carità» è un luogo teologico, ma molto di più che è il luogo per eccellenza dell'iniziazione alla vita in Dio. L'incontro con Dio, infatti, ci fa sperimentare il suo amore; pertanto, una teologia che non sia centrata sull'amore corre il rischio di allontanarsi dalla sua fonte, di inaridirsi. E poi, a partire da qui, non dovremmo sostenere che ogni esperienza di un vero amore introduce potenzialmente alla conoscenza di Dio?

“

Una teologia che non sia centrata sull'amore corre il rischio di allontanarsi dalla sua fonte, di inaridirsi.

Affermare questo significa sottolineare che la conoscenza di Dio non è in primo luogo una questione di dottrina, per quanto venga espressa in modo corretto, ma è un incontro, un'accoglienza e un cammino fatto insieme, dove la relazione con gli altri e quella con Dio sono intimamente e indissolubilmente intrecciate. Qui è in gioco il concetto di rivelazione proposto dal Vaticano II: «Questa economia della Rivelazione comprende *eventi* e parole intimamente connessi, in modo che le *opere*, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto»³. In altri termini, la rivelazione non è solo una dottrina, ma sono eventi, opere compiute da Dio, associate a parole che ci permettono di comprenderle e di comprendere Dio. Per questo Giovanni può scrivere: «Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio» (1 Gv 4,7). Se le parole vengono separate da ciò che è stato vissuto (dall'amore di cui si beneficia), allora rischiano di inaridirsi.

Questa conoscenza di Dio, che è assenso al suo amore, è portata dalle comunità cristiane, e da ciascuno dei loro membri, nel loro modo di farsi presenti a coloro che incontrano. Da ciò si comprende che gli impegni caritativi e le lotte per la giustizia non sono per

3. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Dei Verbum*, n. 2; corsivi nostri.

la Chiesa un'attività secondaria, periferica, rispetto al nucleo della fede, ma che per i cristiani e per le comunità si tratta di un incontro con il loro Signore e di un modo di diffondere il Vangelo del Regno. «La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza»⁴. Il vasto mondo della carità costituisce per la Chiesa l'occasione per riflettere di nuovo sul posto che per essa ha la solidarietà: non un aspetto accessorio della comunità, ma una realtà che significa il cuore della sua fede, della sua esperienza di Dio, quando lascia passare in essa, e per mezzo di essa, l'amore che Dio le comunica.

Quale significato particolare assume oggi questa chiamata ad amare, che fa conoscere Dio? Questa domanda ci obbliga a proporre una lettura del contesto attuale, che è quello della globalizzazione neoliberale. A partire da qui, ci potremo domandare quali tratti del volto di Dio vengono messi in rilievo in questo caso. E come potrebbe nascere un modo diverso di essere al mondo.

Quali accenti specifici per la carità oggi?

La globalizzazione permette a innumerevoli attori di mettersi in relazione. Di per sé, è una buona notizia, eccetto quando la logica della competizione prende il sopravvento, fino a pretendere di regolare in modo esclusivo tutti i rapporti sociali e umani. Allora ogni attore si sente insicuro; gli si pone la questione del proprio valore, del posto che può avere e della propria utilità. Alcuni – i più fragili, i meno efficienti – si sentiranno messi in discussione nelle loro ragioni di essere al mondo, nella loro stessa esistenza.

Si comprende allora che persone, imprese e persino regioni, Paesi o interi continenti vivano nell'angoscia di restare come attori singoli, portatori di una storia e di una ricchezza che solo loro possono esprimere. Delle isole rischiano di venire sommerse; delle miniere devastano intere regioni, mentre nuove pratiche produttive destabilizzano le economie locali. Gli esempi sono innumerevoli. E

4. BENEDETTO XVI, Enciclica *Deus caritas est*, n. 25.

ciò provoca reazioni di ogni tipo, che spesso contribuiscono a rendere i rapporti ancora più brutali.

Di fronte a tutto questo, ci sembra che la carità focalizzi l'attenzione su tre punti: 1) non si rassegna al fatto che i rapporti umani vengano regolati da una logica puramente contabile; 2) cerca sempre di raggiungere quelli che «non contano» e che vivono «nell'ombra della morte» (Lc 1,79), per mantenere con loro i legami di una storia condivisa; 3) così facendo, ci obbliga a riscoprire l'importanza di quei legami che ci chiamano alla vita e ci mantengono nell'esistenza.

La «caritas»: resistenza all'invasione delle logiche contabili

Nell'ambito degli scambi istituzionali, ognuno cerca di esprimere ciò che ha di unico. Ognuno si presenta agli altri e cerca, con i suoi gesti, le sue parole e le sue azioni, di dire sé stesso agli altri, di condividere con loro l'essere straordinario che egli è e che rimane in gran parte un mistero anche per lui. Per fare questo, è obbligato sempre a inventare nuovi modi per attuare la sua singolarità, al fine di renderla accessibile e comprensibile agli altri.

Quando l'ambito degli scambi è dominato quasi esclusivamente dalla competizione, ognuno, istintivamente, tenderà a esprimersi nella modalità di ciò che si può comparare, misurare, calcolare. Come dice Byung-Chul Han: «Nel regime neoliberista, essa [la società industriale massificata] si trasforma in una *società della prestazione*, in cui gareggiamo allo scopo di incrementare la nostra *performance*»⁵. Ma allora, ciò che in ognuno è unico perde di interesse, perché, per definizione, non si può confrontare ciò che è singolare. Ciascuno è quindi obbligato a mettere da parte la propria caratteristica, a favore di ciò che può entrare nel gioco della competizione, che è dell'ordine delle capacità misurabili, di un'efficienza oggettivabile. Questa disciplina permette agli attori di mantenere il loro posto nel campo degli scambi calcolati, ma difficilmente di dire chi sono. Si va dunque verso l'estinzione assoluta delle singolarità? No di certo, perché le singolarità non rinunciano mai a esprimersi,

5. Cfr B.-C. HAN, *Vita contemplativa o dell'inazione*, Milano, nottetempo, 2023, 104.

ma tutto ciò che rimane loro per farlo sono spazi marginali (vita privata, cerchie di amici, relazioni interpersonali), oppure modalità di espressione accessibili soltanto a una piccola minoranza (la creazione artistica, letteraria, gli hobby).

A molti, privati dei luoghi e dei mezzi per dire chi sono, per farsi sentire è rimasta solo la propria collera. Essi diventano strenui promotori di un'identità nazionale, culturale o religiosa posta al di sopra delle altre, spesso ampiamente reinventata per l'occasione e politicamente strumentalizzata⁶. Oppure diventano distruttivi e violenti, ma allora mostrano solo una caricatura di sé stessi. In ogni caso, un mondo che si organizza quasi esclusivamente sulla base di scambi calcolati si rende cieco alle singolarità: in esso tutto è standardizzato, omogeneizzato, prevedibile e appiattito. Tutto si misura, ma ciò che è veramente nuovo rischia di passare completamente inosservato.

Ora, la vera novità – forse la sola che sia alla nostra portata – proviene, come ha sottolineato Hannah Arendt, dall'«attualizzazione della condizione umana della natalità»⁷. È la nascita di un essere nuovo, assolutamente incalcolabile e che sorprenderà il mondo. E tali nascite non possono avvenire senza amore. Per questo la carità può essere vista come ciò che lotta con tutte le sue forze contro la riduzione del mondo a un sistema di scambi calcolati. Lo fa con molteplici mezzi, e fa sentire il suo appello ogni volta che si rifiuta la legge della competizione, ogni volta che vengono presi in considerazione altri criteri che, in un modo o nell'altro, dicono che l'altro viene considerato per quello che è, e non per quello che può apportare.

Fare storia con i dimenticati

Un mondo dominato dalla competizione compie una formidabile opera di classificazione non solo delle prestazioni, ma anche delle persone. In fondo alla classifica si trovano quelli che non sono sufficientemente efficienti. Essi divengono invisibili agli occhi degli altri, perché non hanno la possibilità di far valere una qualsiasi uti-

6. Cfr Documento di Abu Dhabi sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, 4 febbraio 2019: «Per questo noi chiediamo a tutti di cessare di strumentalizzare le religioni per incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo».

7. H. ARENDT, *Vita attiva. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1994, 129.

lità nelle diverse operazioni in cui noi siamo implicati⁸. Sono allora senza punti di appoggio, ridotti a vivere di assistenza; non sono chiamati a dare il loro contributo all'edificazione del mondo; sono umiliati, perché non dispongono praticamente più di mezzi per dire chi sono, per far percepire il tesoro singolare che portano. La carità non può accettare questo tipo di situazione. Per essa, queste emarginazioni sono il segno di una profonda rottura del legame sociale. Rovesciando tale logica, la carità mette la sua energia e la sua gioia nel ritrovare questi attori emarginati e si non dà pace finché non li ha raggiunti; e fa questo solo per il semplice piacere di riscoprire queste voci e questi volti che sarebbero potuti scomparire.

Quelli che sono trascurati obbligano gli altri, se vogliono incontrarli, a uscire da una logica di calcolo dell'efficienza. Ci spingono ad andare verso l'essenziale: riscoprire che la nostra vita non dipende da un posto assegnato in una classifica, ma da un incontro in cui l'unicità di ciascuno è chiamata e può manifestarsi. Allora è una relazione del tipo «alleanza» che viene privilegiata: ognuno si impegna veramente di fronte all'altro perché è lui, e non perché spera di averne in cambio un guadagno. Questo è ciò che permette a ogni essere di condividere con gli altri il tesoro che è.

Questo tipo di relazioni porta anche a scrivere una storia, perché dà vita a tutti attraverso lente germinazioni, eventi, capovolgimenti, rivelazioni ecc. La vita che scaturisce così da un'alleanza ritrova il suo rilievo, il suo vigore e la sua capacità di far nascere qualcosa di nuovo. Quando è la carità a comandare, quelli che di solito vengono dimenticati ricevono di fatto un posto centrale. Perché sono loro che ci costringono a uscire dalle logiche contabili; sono loro che riconducono alla sorgente, alla verità delle relazioni che fanno vivere realmente. Ciò accade con la gioia e la pace che sono donate nell'incontro con i più fragili.

8. Sulla nozione di invisibilità sociale, si veda G. LE BLANC, *L'invisibilité sociale*, Paris, PUF, 2009; A. HONNETH, «Invisibilité: sur l'épistémologie de la "reconnaissance"», in *Réseaux*, n. 129-130, 2005, 39-57.

Mediante il termine «alleanza» si ritrova un modo di impegnarsi veramente verso l'altro, cosicché questi si senta chiamato e anche lui si scopra capace di chiamare altri. Nell'epoca attuale questi legami di alleanza sono stati messi a dura prova, talora commercializzati, spesso svalutati. Eppure sono essi che permettono alla singolarità di ciascuno di esprimersi, non nella forma di un monologo, di una lunga ricerca personale di sé stesso, ma in una relazione. Questa può assumere la forma di un'opera comune. Deve anche poter generare un mondo in cui ciascuno è sollecitato ad apportare quel contributo che lui solo può dare.

La carità allora irriga il campo della politica, dove di solito difficilmente riesce a far sentire la sua voce: è una voce che non parla innanzitutto di rapporti di forza, ma si basa sulla fiducia e produce la giustizia. Nella prospettiva della carità, il mondo può essere visto come una rete di chiamate dalle quali siamo costantemente rilanciati nell'esistenza. Cessa di essere un campo di competizione. L'importanza attribuita a questi legami capaci di sollecitare la singolarità degli esseri obbliga a uscire dalla visione – comune nella filosofia politica – dell'attore come di un individuo fin dall'inizio attrezzato da capo a piedi per operare nel mondo. In effetti, nessuno ha potuto parlare senza essere stato chiamato a farlo. Non nasciamo già adulti, come monadi capaci di vivere senza gli altri. Nasciamo dipendendo dagli altri per vivere, e anche se, crescendo, fingiamo di dimenticarlo, resta il fatto che la nostra felicità e la nostra vita sono sempre relazionali.

Riscopriremo allora quanto dipendiamo gli uni dagli altri, e quale responsabilità abbiamo noi, esseri umani che possediamo questa capacità di chiamarne altri. Un uomo che aveva vissuto a lungo per strada lo esprimeva così: «Sono in cammino per ritrovare me stesso; credo che sia già abbastanza. Perché quando si perde sé stessi, si perdono gli altri, e poi, dopotutto, in verità sono gli altri che ti fanno ritrovare te stesso. È ritrovando gli altri che si ritrova sé stessi. Infine, non so, ma dico che non si può amare sé stessi se non si amano gli altri»⁹. Questo uomo dimostra una profonda saggezza,

9. Cfr estratto del DVD *Paroles de vie*, realizzato dal *Secours Catholique Caritas France et RCF Méditerranée pour la Délégation du Var* (2004).

frutto della sua esperienza: c'è infatti una stretta relazione tra perdere sé stessi e perdere gli altri. E viceversa: ritrovare gli altri permette di ritrovare sé stessi.

Ovviamente, insistere sull'importanza dei legami non significa rifiutare ogni calcolo e sognare una società senza contabilità. Questo sarebbe un modo di ignorare la giustizia in nome della carità. Di fatto, nessuna società può fare a meno dei mezzi di misurazione, e neppure degli scambi commerciali o delle transazioni. Ma una società diviene idolatra quando inizia a pensare che siano le classifiche nelle diverse scale di confronto a dire la verità su chi siamo e a darci la vita.

La carità rinnova la conoscenza di Dio

A partire da questi tre punti a cui la carità oggi ci invita a prestare speciale attenzione, quali tratti del volto di Dio sono messi particolarmente in risalto? L'impegno per coloro che «non contano» contrasta con i modi di classificare che prevalgono in ogni società. Questi non dicono la verità sugli attori, perché la loro singolarità sfugge loro continuamente, né su ciò che dà veramente la vita, perché tendono a fissare le persone in posizioni che non consentono più la libertà. Infatti, quelli che fanno da riferimento e sono posti in alto in questo tipo di scala di classificazione spesso danno spettacolo della loro insoddisfazione. È senza dubbio questa insoddisfazione a generare le discussioni sui modi di contare. Nessuno di essi è del tutto appropriato, e ciascuno può essere messo in discussione sulla base di altri criteri, più ampi e più rispettosi. Queste negoziazioni permanenti non sono inutili e permettono in parte che la giustizia progredisca.

Ma la carità muove una critica molto più radicale ai sistemi di classificazione: ciò che essa mette in discussione non è tanto il modo in cui i conti vengono effettuati quanto il *fatto stesso di contare*. Più precisamente, essa mette in discussione il fatto che venga dato un peso sproporzionato ai vari criteri che si possono invocare (efficienza, valore di mercato, notorietà, autorità sociale, capacità

di influenza¹⁰), come se la nostra vita potesse dipendere da essi. La carità si oppone al fatto che questi criteri vengano posti come riferimento ultimo, come quando un cattivo piazzamento secondo uno di questi criteri provoca l'espulsione da ciò che è degno di interesse. Essa rivela il fatto che si tratta semplicemente di una versione moderna dell'idolo.

D'altra parte, la gioia e la fecondità che nascono dal cammino fatto insieme a quelli che «non contano» fa entrare nella realtà della questione della verità: che cosa si rivela vero nel corso delle molteplici relazioni che abbiamo? Non è forse quello che ci si scambia quando condividiamo un po' di ciò che siamo, e che ci sfugge continuamente? Questa gioia non indica forse che qui si trovano le fondamenta sicure su cui costruire? Si tratta di un fenomeno paradossale, perché nessuno può pretendere di padroneggiare questo gioco di appelli reciproci.

La verità non va cercata forse proprio in questo «lasciare la presa»? La si scopre allora viva e non rigida, felice e non manipolatrice, umile e non arrogante, dolce e non brutale. Questa verità è creativa, fa nascere tutto il suo mondo. È intimamente legata all'amore, perché è vero che «la verità è un processo relazionale»¹¹. La verità del nostro Dio non ha forse questa forma e questo sapore? È qualcosa di diverso da una verità che si presenti come calata dall'alto ma che alla fine avrebbe qualcosa di violento. Il cammino fatto insieme a quelli che di solito vengono dimenticati permette di accostare un'altra verità, che sta più dalla parte della fiducia che da quella delle certezze; di là si apre una via che rende accessibile il Dio vivo e vero, colui che è amore.

Un Dio contagioso

I legami dell'amore fanno fare un'esperienza di libertà. Innanzitutto perché relativizzano in maniera radicale tutte le pretese di successo, le immagini che si presentano come modelli (e che spesso

10. Cfr L. BOLTANSKI - L. THÉVENOT, «Finding one's way in social space: a study based on games», in *Social Science Information* 22 (1983) 631-680.

11. Cfr B.-C. HAN, *Vita contemplativa o dell'inazione*, cit., 21.

sono piccoli tiranni). Ma l'esperienza della libertà avviata dalla carità non si ferma qui. Perché l'amore è sempre associato a un impegno, e quindi a decisioni che presuppongono un'attuazione della libertà. Se rimane semplicemente un sentimento fugace, non è veramente amore. Chi è amato in questo modo lo sa bene, quando scopre di essere ridotto a un oggetto che serve a soddisfare delle fantasie. Fare la storia con i più fragili implica entrare in un rapporto di alleanza. Si tratta di stringere un legame senza condizioni previe (non mi impegno per ottenere un risultato da te, ma solo perché sei tu), senza un termine fisso (il mio impegno non è un contratto a tempo determinato), e capace di superare le delusioni e le mancate risposte.

Il tipo di impegno a cui conduce la carità ci permette di riscoprire il nostro Dio come «Colui che fa alleanza», che cerca sempre di riallacciare con l'umanità i legami compromessi. Per farlo, rischia sé stesso di fronte al suo popolo, si impegna incondizionatamente in una relazione che non ha intenzione di rimettere in discussione, qualunque sia la risposta, o la mancanza di risposta. E quando si propone in questo modo, chiede in cambio una parola che possa riecheggiare la sua, e più che una parola, chiede l'apertura di tutto l'essere verso l'altro. Scommette sulla capacità del suo interlocutore di rispondergli con la stessa disposizione di quella che ha lui. Fin dall'inizio, vede nell'altro un essere libero, anche lui capace di impegnarsi dal profondo del suo essere.

Così Dio, offrendo il suo amore che libera, condivide con l'umanità ciò che egli è. Dando al suo interlocutore la possibilità di legarsi a sua volta, come egli stesso fa, lo introduce nel proprio modo di essere e lo fa entrare nella danza trinitaria. È così che il nostro Dio è contagioso. Il legame della carità che sperimentiamo è una sorgente che permette di verificare la fecondità del rapporto di alleanza. Si può dire molto semplicemente che costituisce un'iniziazione, a grandezza naturale, alla vita divina.

Potenza straordinaria

La prova del tempo ci permette anche di vedere che cosa produce questo rapporto di alleanza. Esso fa nascere esseri che hanno il coraggio di parlare, di condividere con gli altri quello che portano in sé, e persino quello che sono. È così che si fa sentire la singola-

rità di ciascuno: mai completamente svelata, sempre un po' ancora misteriosa, capace fino alla fine di sorprendere e suscitare stupore. È qui che si manifesta la potenza di Dio, l'evento del suo amore. Questa potenza, in generale, deve confrontarsi con molte tempeste e ripensamenti, segno che l'amore è sempre in lotta: contro la sfiducia, contro la paura, contro la sicurezza di forme familiari che ci fanno attaccare alle abitudini. L'amore però non si arrende mai. La sua forza si è espressa in massimo grado sulla croce.

Lì i riflessi della chiusura vengono delicatamente capovolti per ottenere l'opposto di quello a cui miravano. Volevano prendere, impadronirsi di quell'uomo e mettere a tacere le sue parole che infastidivano: ebbene, eccolo lasciato completamente al loro arbitrio. Così la violenza porta a questo dono: fallisce il suo obiettivo, che era quello di mettere a tacere. Al contrario, ecco le più belle parole di alleanza che siano mai state pronunciate: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi» (Lc 22,19). «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue» (1 Cor 11,25). Ed ecco che l'uomo violento può ritrovarsi qui, semplicemente accettandolo, a beneficiare anche lui di questo dono: è proprio ciò che accade al centurione ai piedi della croce (cfr Mc 15,39). Egli viene così liberato dal suo peccato, non con una capitolazione umiliante, ma perché Dio mantiene il suo invito fino alla fine, fino al cuore dei nostri rifiuti, e perché la sua sola risposta a tutti i nostri rifiuti è quella di dire ancora una volta: «Ci tengo a te!».

Il desiderio di servire la carità mette in evidenza diversi tratti del volto di Dio, di cui qui ne abbiamo citati tre: una verità che passa attraverso il cuore e la libertà dell'uomo; un'alleanza che invita a entrare in Dio stesso; una forza che si propone di sciogliere dall'interno ciò che rimane chiuso e violento, e che, per farlo, si rende radicalmente vulnerabile. Tutto questo non richiederebbe forse un certo modo di essere nel mondo, di abitarlo, di agire in esso?

Un modo di essere nel mondo

Abbiamo visto che la carità rivela l'importanza primordiale del rapporto di alleanza. Se mettiamo in primo piano questo tipo di relazione, non siamo portati forse a rappresentarci l'essere umano sotto una luce diversa? Diversamente dall'individuo che si fa tutto

da solo e che si impone agli altri, come ci viene presentato dalla pubblicità, l'essere umano viene riconosciuto come un soggetto che si sviluppa rispondendo all'amore ricevuto. È un «essere-in-risposta», la cui singolarità non cessa di affermarsi, ma la cui identità non risiede né in sé stesso, né sui suoi interlocutori, bensì nel gioco delle loro relazioni. E questo al punto che è impossibile sapere con esattezza qual è il suo debito verso questa o quella persona. Infatti, la questione della sua identità può essere finalmente riconosciuta come secondaria rispetto a ciò che avviene nella storia condivisa con l'altro. E ciò che avviene sono delle nascite, in senso proprio e figurato.

Il credente fa questa esperienza sia con il suo Dio sia con tutti quelli che incontra, in particolare con quelli che contano meno. Fa questa esperienza rispondendo ai loro appelli, ma egli stesso riceve anche la libertà di chiamare (anche in questo caso, sia Dio sia i suoi fratelli). E la sua risposta è allo stesso tempo una parola nuova, mai sentita prima, che ha anch'essa la forza di una prima chiamata. È così che avanziamo insieme nel nostro cammino sulla Terra. L'esperienza della carità, il cammino fatto con i più bisognosi, la frequentazione di un Dio che chiama e invita all'alleanza ci obbligano a radicalizzare il nostro senso della giustizia.

Alla fine si scopre che non si tratta soltanto di una retribuzione per aver operato correttamente, ma di dare a ciascuno la possibilità di condividere la singolarità di cui è portatore e che oggi può soltanto intuire. Questo apre all'utopia di una città che si organizza in modo che ciascuno dei suoi membri sia chiamato a dare il proprio contributo specifico. La giustizia diviene allora, in definitiva, una questione di partecipazione di tutti alla vita della città. Questa utopia cerca continuamente traduzioni politiche, che saranno sempre imperfette, ma vanno sempre cercate come orizzonte. Così la carità mostra di non limitarsi al registro dei rapporti interpersonali, ma di tendere a fecondare anche i modi in cui ci organizziamo per vivere insieme.

In che modo una società, nelle sue stesse strutture, nell'interazione delle sue istituzioni, nelle sue leggi, nella sua maniera di regolare gli scambi, cerca di chiamare ciascuno dei suoi membri – a partire dai più fragili – a dare il proprio contributo particolare? Questa prospettiva permette anche di affrontare le tensioni e i conflitti in modo più sereno: quando sappiamo che il confronto non dice in

definitiva chi siamo, ma che questa verità si trova nell'alleanza a cui tutti sono chiamati, allora possiamo essere in disaccordo e confrontarci, a volte anche con durezza. Ma questo cessa di essere un dramma che metterebbe tutto in discussione.

Il desiderio di fare più spazio alla carità e al volto di Dio che vi si rivela spinge anche a dare importanza alla storia, al lungo tempo delle libertà che si cercano e che si chiamano instancabilmente. Perché si possa veramente parlare di storia, occorre che vi sia un impegno. Non nel senso volontaristico di obiettivi da raggiungere, che esigerebbero una dedizione totale e molto spesso lasciano gli attori sfiniti o amareggiati, ma nel senso di una libertà che si nutre nella relazione con l'altro, come si vede nel rapporto di alleanza. Quando questo manca, ciò che ci accade non resiste, ma esplode in molteplici frammenti che non possono essere raccontati a nessuno. Tessere una tale storia presuppone anche delle celebrazioni, degli eventi in cui il dono viene riconosciuto e accolto, con tutta la gioia che suscita: «La festa, al contrario, crea comunità. Riunisce e lega le persone. Il sentimento di festa è sempre un *sentimento di comunanza*, un *sentimento di noi*»¹². Questo comporta anche il perdono, perché non siamo mai all'altezza della carità. Il perdono, allora, è come il riconoscimento pacifico che Dio è più grande del nostro cuore.

Conclusione

La carità, quando la lasciamo fluire in noi e non la teniamo nascosta nel profondo dei nostri cuori, diventa diaconia. Rende manifesto, in modo molto concreto, il cammino di colui che è venuto per servire, ossia per riallacciare i vincoli dell'alleanza, fino a dare la vita per la moltitudine (cfr Mc 10,45). Per questo la carità è un «luogo teologico» eminente, perché ci pone sui suoi passi. Essa oggi senza dubbio è anche il modo migliore per parlare del Dio vivo e vero, del Dio che libera, che «dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono» (Rm 4,17).

12. Cfr B.-C. HAN, *Vita contemplativa o dell'inazione*, cit., 79 s.